

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Marlene Dietrich

col film "Un certain Monsieur de Paris"

IL MATRIMONIO in CAMICIA

RACCONTO DI ERSKINE CALDWELL

eri sera leggero, nel giornale di Boston, un articolo che lasciava che gli uomini più intelligenti degli Stati Uniti erano quelli dello Stato del Maine. Personalmente, sono convinto che tra cento americani non ce ne sia uno che valga quanto un cittadino dello Stato di Vermont, e sono pronto a vendere la mia affermazione con una grossa scommessa. Ho vissuto tutta la vita — più di novant'anni ormai — nel Maine ed ho sempre detto che se si cercasse un furbo, lo si troverebbe nel Vermont.

Prendete quelli che hanno una fattoria, ad esempio. Quelli del Vermont sono così abili che non possono fare a meno di guadagnare danaro, proprio mentre quelli degli altri stati vanno in rovina. Ed ecco perché sono furbi: tempo fa uno di questi fattori del Vermont passava di qui, in automobile, burlandosi dei nostri fattori che non avevano guadagnato abbastanza per ritirarsi dal lavoro o per andare ogni due anni a passare l'inverno in Florida. Gli domandai come faceva a guadagnare tanto.

Caro mio, disse, ecco il segreto della fortuna, per un fattore: vendere tutto quello che si può vendere, e ingrassare i porci; ciò che i porci rifiutano, mangiarlo.

Questo fattore furbo non era il primo abitante del Vermont che io abbia incontrato. Ne ho conosciuto un altro, quando ero giovane, a Bangor.

Questo giovanotto si chiamava Jack Marks, uno di quei vermontesi di una volta che conducevano un attacco di buoi tra il loro paese e il Maine, prima che la ferrovia attraversasse le Montagne Verdi. Questo Jack era un uomo abile, come tutti nel Vermont. Conduceva il suo carro a buoi, carico di derrate e di mercanzia, e ripartiva, con un altro carico. Sempre così.

Jack era giovane, allora, ventisei anni, forse ventisei. Non era sposato, no. Ma presto s'innamorò di una bella ragazza che faceva la cuoca, a Bangor, nel locale in cui lui metteva il carro ad ogni viaggio: il tempo di trovare un altro carico prima di ripartire per il suo paese. Era esattamente la donna che Jack desiderava. Veniva spesso nella stanza in cui lui mangiava e saltellava sempre come un pesce quando lui era là. Il che tormentava a tal punto Jack che spesso doveva alzarsi, uscire e fare tre o quattro volte il giro della casa, quasi di corsa, per riacquistare tutto il suo sangue freddo.

Ma questo Jack Marks era un uomo prudente e non si metteva mai in un'impresa senza averci lungamente riflettuto, senza averne calcolato i van-

taggi e aver fatto in modo che tutto risultasse favorevole a lui. Solo allora, andava avanti, come un degno figlio del Vermont. Erano tutti così, a quel tempo, coloro che conducevano i carri a buoi sin qui, nello Stato del Maine, e Jack era come gli altri.

La ragazza girò così bene attorno a Jack durante i giorni di riposo che lui si prendeva un viaggio d'andata e uno di ritorno, che a Jack venne voglia di sposarla. Gli piaceva

sposo, novello non poteva esser tenuto responsabile dei debiti che la moglie aveva contratto prima del matrimonio. Capite bene che Jack conosceva la consuetudine e aveva deciso di profittarne. Non era sciocco; aveva avuto il tempo di riflettere conducendo il suo carro a buoi tra il Maine e il Vermont.

Dopo un po', la ragazza ridiceva, vestita leggermente, secondo la consuetudine. Portava ciò che le donne portavano solo il vestito in quel tempo. Ma

che non si mostrasse nuda a Jack e agli invitati.

— Nel No! — gridò, divenuto improvvisamente scariatto e scuotendo la testa con aria furiosa. — Non voglio, giovanotto! Niente affatto! Sarebbe indecente! E' impossibile! Non lo permetterò!

Ma il pastore non conosceva Jack Marks. Era uno di quei vermontesi testardi che non si lasciano scoraggiare da nulla. Ingiunse di nuovo alla ragazza di lasciar cadere il lenzuolo, e subito, se voleva sposarsi.

Allora il pastore disse che, in quelle condizioni, lui non avrebbe celebrato il matrimonio. Jack rispose che non si sarebbe sposato affatto se il lenzuolo non fosse stato gettato per terra, in modo che nessun tessuto toccasse il corpo della ragazza.

Tutti gridavano e discutevano. Il che durò più di un'ora. Da una parte si dava ragione a Jack, perché i presenti conoscevano la consuetudine, dall'altra comprendevano che il pastore non poteva decentemente sposare una ragazza nuda. Quanto ad essa, si curava ben poco del modo come il matrimonio sarebbe stato celebrato, purché lo fosse. Lei, lui era pronta a sbarazzarsi del lenzuolo se il pastore permetteva. Lei desiderava con tutte le forze di sposarsi.

Finalmente, il sacerdote cedette, in parte.

Se la ragazza entra nello stanzino buio, e chiude la porta, in modo che nessuno possa vedere la sua nudità, celebrerò il matrimonio — disse a Jack.

Così va bene — rispose il vermontese — ma voglio due testimoni che possano affermare, in caso di contestazione, che la sposa non portava nessun vestito.

Fu deciso, finalmente, che due vecchie sarebbero entrate nello stanzino buio per testimoniare, all'occasione, che i termini della consuetudine erano stati strettamente osservati. Il pastore non voleva che Jack entrasse anche lui, ma era stanco di discutere con un simile testardo, e cedette.

— Guarderete una volta sola — disse — e poi chiuderete gli

Jack era già entrato e disse alla futura moglie qualcosa che non si poté sentire nella sala. Il pastore si fece avanti, scelse la porta in modo da poter udire le risposte alle domande sacramentali. All'interno, Jack accendeva dei fiammiferi, senza staccarsi, per essere ben sicuro che la ragazza non cercava di rivestirsi col lenzuolo.

Quando la cerimonia fu terminata, il pastore prese il denaro che Jack tendeva e se ne andò senza aspettare per vedere come la giovane sposa sarebbe uscita dallo stanzino. Quando gli sposi entrarono nella sala, il lenzuolo era arrotolato come un salame e annodato. Jack, che lo teneva in mano, lo restituì alla moglie che si lanciò verso le scale e saltò i gradini correndo. Jack le disse di vestirsi e di fare in fretta perché sarebbero partiti immediatamente per il Vermont.

Rivestita con gli abiti più belli, la giovane sposa fu installata sulla cima del carro, seduta sopra il carico, e Jack camminava a fianco dei buoi che alzava con la voce.

Quando Jack tornò solo a Bangor, il mese seguente, un negoziante di novità: tonfo di presentargli un conto di cont quaranta dollari. Disse al bovaro che la ragazza aveva acquistato da lui il corredo e gli domandò se il matrimonio era stato un matrimonio «in camicia».

Jack si mise a ridere e continuò a scaricare il carro.

— Allora? — insisté il creditore — vi siete sposati così o altrimenti.

Prima rispondete alla mia domanda — disse Jack — e poi risponderò alla vostra. Esiste nello Stato del Maine una consuetudine che si chiama «il matrimonio in camicia»?

— Sì, ma in questo caso la sposa deve...

Non c'è bisogno di spiegazioni — disse Jack — se questa consuetudine esiste e se ha valore di legge, è proprio così che mi sono sposato.

ERSKINE CALDWELL

SE FOSSE UOMO, CHI VORRESTE ESSERE?

Io, uomo.

ISA MIRANDA

In nessun caso mi piacerebbe essere un uomo; caso mai un animale.

VERA BERGMAN

Non ho nessun desiderio di essere uomo, preferisco esser donna. Se però ci tenete, preferirei essere un grande avvocato.

MARIA DENIS

Esattamente quella che sono come donna: buona, onesta, dolce e soprattutto... modesto.

LILIA SILVI

Memo Benassi!

VIVI GIOI

Se fossi uomo vorrei essere un neonato.

ADRIANA BENETTI

Un attore.

ELISA CEGANI

Non vorrei essere un uomo.

VERA CARMÌ

Vorrei essere l'uomo che sposerà Flavia Grande.

FLAVIA GRANDE

SE FOSSE DONNA, CHI VORRESTE ESSERE?

Se fossi una donna vorrei essere un uomo. Io!

GINO CERVI

Se fossi una donna vorrei essere la mamma di Monza (Considerato l'assurdo, credo mi sarebbe concesso rivivere nel passato).

MASSIMO GIROTTI

Se fossi una donna vorrei essere la mia amante. Come deve essere felice quella donna: sempre con me, ci pensate?

PAOLO STOPPA

Mia moglie, per aver avuto la fortuna di sposare me.

LEONARDO CORTESE

L'avvenente signora che mi abita di fronte. Da due anni tento inutilmente di sapere chi sia. Sarebbe un modo sicuro per riuscirci.

UMBERTO MELNATI

La moglie di Aroldo Trieri.

AROLDI TIERI

Ma Jack faceva le cose adagio, ve l'ho detto. Esaminava la faccenda come un bovaro vermontese. Voleva essere certo che tutti i vantaggi fossero dalla sua parte, prima di dire una parola. Questo gli occupò il resto della stagione e, per quell'anno, non manifestò il desiderio di sposarsi.

La primavera seguente, quando le piste furono disgelate e Jack ebbe portato a termine il suo primo viaggio dell'anno al disopra delle montagne, venne a trovare la ragazza e le disse di prepararsi a sposarlo alla prossima venuta di lui a Bangor. La ragazza rimase incantata.

E, come aveva promesso, Jack tornò, per sposarsi. Andò dritto alla casa in cui la ragazza serviva. Lei lo aspettava. Jack le disse di prepararsi e uscì per andare a cercare un pastore.

Quando tornò col sacerdote, chiamò la ragazza che discese nella sala a pianterreno dove i curiosi s'erano riuniti per assistere alla cerimonia.

Appena la ragazza ebbe messo piede nella sala, Jack la guardò e le disse d'andarsi a spogliare. Era giusto. In quel tempo, esistevano nello Stato del Maine delle consuetudini che avevano forza di legge. Tra le altre cose, un uomo che si sposava poteva chiedere alla donna che egli sposava di togliersi il vestito mentre si celebrava la cerimonia. Lo chiamavano il «matrimonio in camicia». E, in questo caso, la

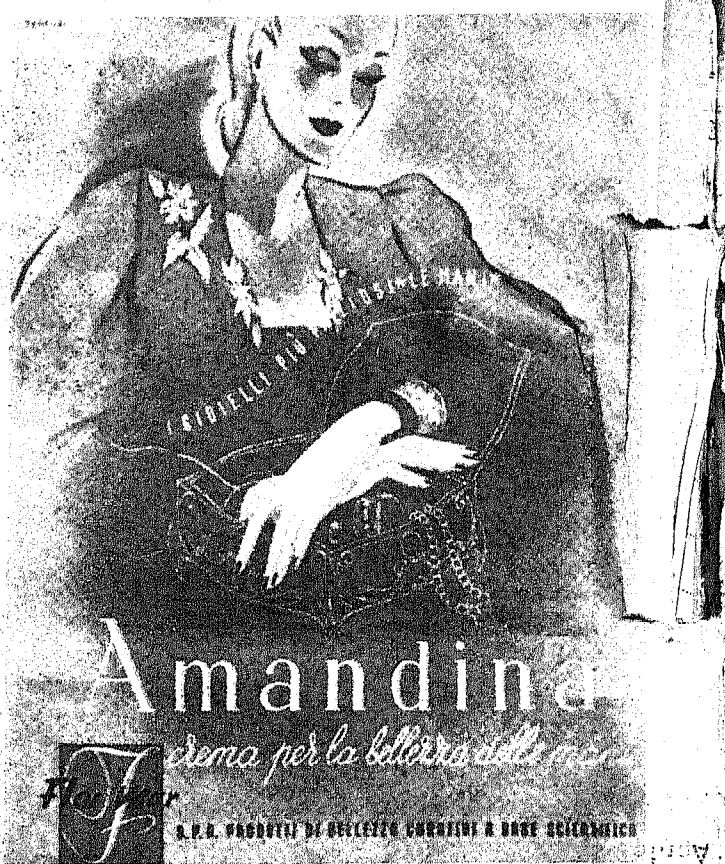
Jack non era del tutto soddisfatto. Le disse di salire nella sua stanza e di togliersi tutti i vestiti. Non si fidava.

La ragazza tornò nella sala dove Jack, il pastore e gli invitati erano riuniti, e non aveva più nessun vestito, ma s'era avvolta in un lenzuolo. Così era bella davvero.

Il pastore disse dove dovevano mettersi e quello che dovevano rispondere alle domande che lui avrebbe fatto. Allora, appena la cerimonia cominciò, Jack disse alla ragazza di togliersi il lenzuolo e di lasciarlo cadere per terra. Non voleva correre nessun rischio, quel giovanotto. La consuetudine diceva che se la donna era stata sposata senza vestiti, il marito non sarebbe responsabile dei debiti passati e Jack pensava che, se fosse stata interamente nuda, non si poteva esigere da lui assolutamente nulla. Al contrario, se la ragazza avesse portato qualche vestito la cui natura o la cui descrizione potessero dar luogo ad equivoci, qualche creditore avrebbe potuto sostenere che gli indumenti di sotto corrispondevano a un vestito. Jack non voleva correre nessun rischio, specialmente nello Stato del Maine, così lontano dal Vermont. Era tanto prudente quanto qualunque altro carrettiere del suo paese.

Togliati quel lenzuolo — ripeté alla ragazza.

Lei era pronta ad obbedire, ma il pastore afferrò il lenzuolo e glielo strinse addosso, perché non si mostrasse nuda a Jack e agli invitati.



Amandina
crema per la bellezza delle mani
D.R. PRODOTTI DI BELLEZZA FARMACI E DROGHE SPECIALISTE



NON PIU' RUVIDEZZE
usando la
crema
BELLAPELLE
PER LA CURA DELLE MANI

Dr. THEODOR LANZ - **Dr. Comm. RASTELLI ERNESTO**
VENERE - FELLE
(Via Cole di Ranzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

MALATTIE INTERNE
(Petto - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Analisi
P. Cole di Ranzo 68 - Telef. 361.981

ISTITUTO SCIENZE OCCULTE FABRIANI
Lezioni e Consultazioni anche per Corrispondenza
Piazza S. Croce in Gerusalemme, 4 - Tel. 71.226 - ore 9-13
Via delle Murate, 82, interno 1 - telefono 65.914 - ore 15-18



crema di sapone per la barba

RERAD
RENDINA
GENOVA ROMA LONDRA

Star
SETTIMANALE DI CINEMA
E ALTRI SPETTACOLI
diretto da ERCOLE PATTI
EDIZIONE PERIODICI EPOCA
ROMA

Direzione Redazione
Amministrazione
VIA TORINO 112
Tel. 06.597 - 64.645
MILANO

Redazione - VIA NERAVIGLIA, 7
Tel. 12.693 - 44-45

ABBONAMENTI
Un anno L. 200 - Sei mesi L. 120
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

INSEZIONI
Per ogni millimetro di altezza,
larghezza di una colonna: L. 30
il millimetro. Tassa governativa
in più. Pagamento anticipato.
Rivolgersi esclusivamente
alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.)
- Via del Parlamento n. 3 -
Roma - Telefoni 61473 e 63664.
A Milano: Piazza degli Affari,
Palazzo della Borsa - Tel. dal
12431 al 12437. Il giornale
si riserva il diritto di rifiutare
quelli avvisati che a suo giudizio
ritenesse di non accettare.

MILANO È "ROMANA"

L'Organizzazione dei fischiettori - Lea Padovani abbandona Macario - Lo Studio d'Arte Drammatica - Il Dottor Zabum - Tofano editore

Milano è «romana». Vi ho ritrovato infatti tanti vecchi amici di Roma, emigrati al Nord dopo la liberazione. Vi ho ritrovato la stessa compagnia di prosa che avevo visto a Roma un mese fa. Gli stessi film. Le stesse abitudini. Le edicole mimetizzate dagli stessi giornali. I muri tappezzati delle stesse bugie. I tram stracarichi. L'erogazione del gas, dell'acqua e della luce intermittenti. Soltanto il cielo è rimasto fedele alla tradizione. L'ho veduto, grigio, triste, dalle finestre spalancate delle case bombardate. Gli amici li ho ritrovati alle otto, ogni sera, puntualmente, in una ottocentesca latteria di via Fiorichiani. Dietro Brera. Seduti attorno ad un rozzo tavolo di marmo. In cucina. Dove il fumo della legna bruciata si mescola con quello delle sigarette. Dove le parole dei presenti sono accompagnate dal friggio delle frittate o delle salicette. La serata sostituisce la tovaglia; bottiglie del latte i boccali; tovagliolini di carta quelli di tela. Ho cenato con loro. Con Bontempelli di passaggio da Milano, prima di stabilirsi definitivamente a Venezia. Con Jacobbi, Terra e i due Puccini di «Settimana». Con Peppe De Santis e Lizzani. Con Paolo Grassi e Vito Pandolfi critici drammatici, rispettivamente, dell'«Avanti!» e dell'«Unità» milanesi. Con Mario Landi professore di recitazione allo Studio di Arte Drammatica di Milano. (Gli altri docenti sono: Poetica del dramma e dello spettacolo: Ruggero Jacobbi; Storia del teatro: Paolo Grassi; Recitazione: Landi e Giorgio Strehler, che è altresì il critico drammatico di «Milano Sera»).

Ho ritrovato altri amici romani a teatro. E ho fischietto con loro. Infatti anche qui a Milano ad ogni prima, immancabilmente, si fischia. Talvolta senza opposizione. Talaltra incontrando resistenze come a «La via del tabacco» di Caldwell, data dalla compagnia Adani-Gassman con la regia di Luchino Visconti. L'aristocrazia milanese presente in sala, quella sera, reagì furiosamente contro la terribile Organizzazione dei fischiettori, vero Ku-Klux-Klan dei teatri milanesi che sembra abbia diramazioni e «filiali» a Cremona, dov'è stata sonoramente fischiatà la Ferrari in «La signora Rosa». Il giorno dopo la «prima» di Caldwell, il «Corriere Lombardo» usciva con questo titolo: «Luchino in rosso piace al sangue blu». E non solamente alla prosa si fischia. Anche alle «prime» delle riviste («Soffia so, Venticello del Sud», etc.) ci sono state esibizioni isolate e in comitiva di fischietti «alla sportiva» e «alla pectoraria».

Nel campo del varietà a Milano c'è una grossa novità: Lea Padovani ha disertato dalla compagnia Macario — dove s'era affermata — per quella di Taranto. Il suo posto di soubrette con Macario è stato preso da Adriana Serra.

Il successo del giorno è però *Piruli piruli* (ora *Piruli natalizio*) di Garinei e Giovannini, rappresentato dalla Compagnia Zabum n. 2 diretta da Mattoli. Sì, Mario Mattoli. Quello delle mutande. Pubblico come a Roma: intellettuali, snob, borsari neri. Il programma, economico. Otto lire. Ma ne vale cinquanta. Annuncia: «Il Dottor Zabum specialista in spettacoli antinervosi presenta: Campanini (chilogrammi 84.700) Rabagliatti (chilogrammi 104.200, probabilmente con l'osso) Gelli (gorgheggi: 42) Donati, Turco, Bruno e Gore (dialetti 4); battute 106; Nava: tre. *Piruli piruli* da prendere prima e dopo i pasti con Orchestra di Marco. Ricetta da spedire presso la farmacia del Teatro Nuovo».

E' proprio il caso di concludere: è tutto un programma. Quello di Mattoli. Con la solita ricetta: Campanini, bambino-prodigio che canta. Ma non balbetta più. Ahimè, Rabagliatti che arriva sul paleoscenico in bicicletta. Canta. E sorride rassomigliando sinistramente alla pubblicità dei dentifrici Naka. Poi Chiaretta Gelli,

Canta. Appassionatamente. Lacera la sua anima e i timpani degli spettatori. Seguono le Nava, Balzano. Piume di struzzo e cilindri. Jazz e doppi sensi sull'U. Q. Sorrisi e scale. Ombelichi: scarsi. Ore ventitré e trenta: chiusura. (Gli spettacoli teatrali iniziano tutti alle ventuno).

Anche a Milano si balla. Al Music Hall, al Meridiana Dancing, alla Lanterna verde, al Campari. Si balla all'americana e all'italiana. Sette suonatori. Un chitarrista. Dieci «signorine». Cinque camerieri. Thé, bigné, frenesia.

In Galleria ho incontrato Massimo Serato. Con un tre quarti. I milanesi gli ridono in faccia. Lui ne gode. Si sente sempre «charmant».

La maggior parte dei cinematografati proiettano come a Roma film anteguerra. Al Corso «Accaddo una notte». Al Meravigli: «Il sogno di Butterfly». «La mia via» uno dei pochi «recentissimi» ha ottenuto un lusinghiero successo di pubblico e di critica. Indro Montanelli del «Corriere d'Informazioni» ha scritto fra l'altro: «Quindici interni in tutto, dieci attori, un solo avvenimento (l'incendio della chiesa); una miriade di episodi colti con un occhio carico insieme di sottile arguzia e di carità cristiana; quanto insomma sarebbe bastato per fare un documentario se a tramutarsi in opera d'arte non ci fosse l'ispirazione dell'autentico artista e meglio di quell'insieme di autentici artisti che hanno composto il film».

Per quanto concerne la stampa, la più letta è la pornografica. I settimanali e mensili milanesi «Peccati d'amore» e «Club» che nulla hanno da invidiare ai romani «Sette» e «Tua» gareggiano con i settimanali triestini «Sabato» e «Centro», nel pubblicare particolari di organi sessuali di fanciulle «dal ventre cifrato» e dalle poppe d'avorio.

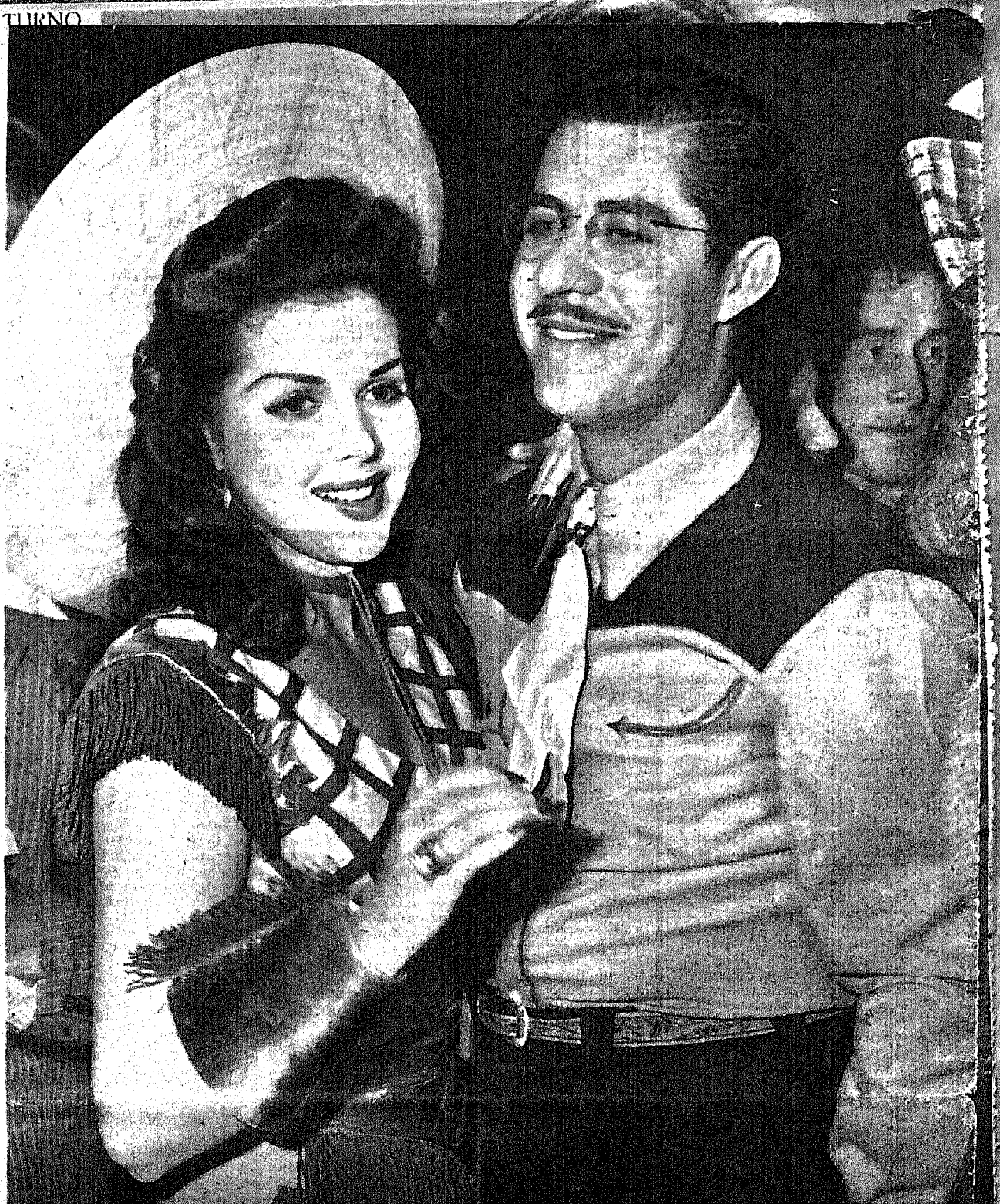
Luisella Beghi gira indisturbata: Gracie Field si sottrae abilmente al reporter cinematografico. Il marito Monty Banks (già Mario Bianchi, ex Plum) giustifica l'assenza della moglie con un'improvvisa partenza per Roma. Sergio Tofano si occupa di pubblicazioni per ragazzi. Fabrizio scherza con i camerieri del bar del centro. Il problema degli alloggi si fa sempre più critico: Sem Benelli, fra gli altri, dopo essersi rivolto inutilmente al sindaco e commedografo Greppi, ha dovuto adattarsi in una stanzetta nuda; dove dorme in un lettuccio e scrive su una cassa.

Potrei anche segnalarvi che il riso è a settanta, i tram a tre lire, la ricotta a trenta e il burro a settecento. Ma questa non è la sede più adatta.

AUGUSTO BORSSELLI



Una impressionante scena del terremoto di San Francisco «fabbricata» in California.



Dicono a Hollywood che Ann Miller non è insensibile alla corte spietata di Harry Karl, re delle scarpe.

ANTOLOGIA

SAN FRANCISCO

Quando, per la prima volta, vedemmo questo vero e proprio melodramma cinematografico in cui è stato profuso con aggressiva maturità di mestiere tutto ciò che rende accettabile una pellicola alle folle, esso s'incastò di prepotenza nella nostra memoria (aveva la primitiva forza dell'epica e del mito) eppure noi non ce ne accorgemmo. Lo considerammo, al pari di tutti, un ben confezionato prodotto dell'industria nordamericana, o poco di più. Gli è che

gli esteti cadaveri stavano ancora frastornandoci con le loro discussioni se il cinema fosse o no un'arte. Siano maledetti! Cosa c'importa il luogo comune visivo e romanzesco di cui questo film è impastato? La sua validità è la stessa dei poemi di Walt Whitman; il poeta che, vedi un po', gli esteti vanno adesso riscoprendo per mettersi al corrente col nuovo indirizzo della civiltà; siano maledetti! E' venuta la guerra e su tre quarti del mondo la mano di Dio ha rovesciato distruzioni e fuoco più immensi di quelli del terremoto e dell'incendio di San Francisco, la Babilonia californiana. Segno è che i tre quarti del mondo erano diventati babilonici. E adesso, a rivederlo, il finale di questo film dà un gran colpo al cuore; uno scappellone sentimentale e simbolico: dopodiché ci accorgiamo delle ragioni per le quali l'America è quello che è: delle ragioni per le quali ha vinto la guerra. L'ha vinta allo stesso modo che ha fatto dei film come questo. E' ingenua e ottimista, l'America. Ignorante, per sua fortuna. Crede in Dio e in se stessa, tra l'altro: Gli imperi non nascono sotto l'incubatrice senz'aria dei politici, né dalle teorie sociali. Sono un fatto di natura: si producono per germinazione spontanea, dalla forza vitale delle genti. Era inevitabile, che l'America diventasse un impero: il suo cinema si sforzava di farcelo capire, ma noi sordi! Il finalissimo di San Francisco — quella folle piena di tipi che afferma, improvvisando, un corteo sulle macerie fumanti, appena sa che il fuoco è spento, i diritti della vita sulla morte — è forse retorico? Lo sarebbe se si trattasse d'una folle raccontata: ma qui è vista. E lo sguardo di felice compiacimento di Spencer Tracy — il reverendo — alla faccia di Clark Gable, l'uomo pratico — l'uomo per il quale sembra che tutto quel disastro sia stato montato dal destino per fargli capire che le forze umane sono un bel niente di fronte a quelle della natura e del mistero — è degno di un Chesterton, riesce a dare uno sfondo di verità vissuta a tutto il luogo comune fotografico e romanzesco del film, lo riscatta, lo rende manzonianamente classico.

ADRIANO GRANDE

BETTE DAVIS

FORSE LA PIÙ GRANDE

Tutti, in questo mondo, hanno il diritto di essere sfortunati. Non esiste alcuna legge che lo proibisca; si può essere sfortunati fin che si vuole, nella forma più impensata. Ma la signorina Ruth Elizabeth Davis sta esagerando. Dopo aver frequentato un regolare corso di studi, impiegata come infermiera a Lowell, nel Massachusetts, sua città natale, Ruth Elizabeth ha conosciuto un protettore, un uomo di teatro, che ha detto di volerle bene e se l'è trascinata dietro fino a Broadway, purgatorio, inferno e paradiso del teatro americano. La protezione di Frank Conroy, attore, caratterista, organizzatore e impresario, non dispiace al cuore di Ruth Elizabeth; ed ella avrebbe potuto continuare ad esercitare la nobile professione di infermiera pur essendo innamorata di un istrione. Senonché Frank ha affermato che la ragazza possiede il talento di una grande attrice, se l'è tirata dietro fino a Broadway, l'ha presentata a George Cukor e le ha fatto avere una scrittura lusinghiera per una commedia molto attesa dal pubblico di New York.

Senza alcuno sforzo, più per obbedire alla volontà altrui che alla propria, Ruth Elizabeth è salita sull'altare di Broadway, ha sposato l'arte, come suol dirsi. La commedia è andata bene, il pubblico ha applaudito, la critica non ha lesinato gli elogi alla debuttante. Ma ora che comincia a gustare il successo, la ragazza del Massachusetts si sente dire che non c'è più bisogno di lei, che può tornarsene tranquillamente al paese, per riprendere il mestiere di infermiera se ne ha voglia. Glielo dice Cukor, glielo dice l'impresario e finanche il suo protettore, che s'è stancato, ed è partito per scoprire una nuova stella e — soprattutto — un'amichetta più conciliabole.

Perbacco, queste sono cose che possono capitare soltanto a Broadway, in questo strano manicomio di istrioni e di grassi finanzieri, dove tutti credono di essere dei grandi personaggi. Questo scherzo di cattivo genere non è molto gradito da Ruth Elizabeth, la quale non riesce proprio a spiegarsi la mala sorte che l'ha colpita. Ora che cominciava a prenderci gusto, ora che poteva dirsi un'attrice e aveva debuttato in maniera troppo facile, come tutte le ragazze d'America vorrebbero debuttare, Ruth si vede chiudere la porta in faccia proprio da chi è venuto a cercarla, da chi l'ha distolta dal suo tranquillo e onesto mestiere. E la ragazza del Massachusetts, che ha perso ogni aiuto, che ha visto tutte le porte sbarrate davanti a sé dice che se ne infischia dell'ostruzionismo, del protettore e perfino del regista Cukor: se nessuno più la vuole, proverà a farsi strada da sé, a costo di crepare di fame.

Ruth incomincia a far la comparsa; pazienza se è già stata un'attrice. Gira per le portinerie dei teatri e degli studios cinematografici di New York chiedendo una parte, una partecina qualsiasi, tanto per vivere. In teatro riesce a far qualcosa, ma col cinema va malissimo e non ci pensa più. Si va facendo l'ossa piano piano; una piccola parte oggi, una piccola parte domani, alla fine dovranno pure accorgersi del suo talento. Ed uno dei primi ad accorgersene — ma per altre vie — sarà Harmon O. Nelson, direttore di orchestra, che chiede di sposarla.

Ora, dopo cinque anni da che ha lasciato il Massachusetts, Bette Davis — che non si fa chiamare più Ruth Elizabeth per risparmiare tempo — è riuscita veramente a combinare qualcosa. Ha sposato un uomo che le vuol bene e le assicura un avvenire tranquillo. Il suo scopo è quello di diventare un'attrice, è vero; ma non le dispiace

di aver provveduto alla sua sistemazione in modo indiretto, come forse non immaginava.

Col marito viene la fortuna. Pochi mesi dopo aver sposato Harmon O. Nelson, Bette Davis è chiamata a Hollywood da quelli della Warner Brothers, che le affidano una discreta parte nel film *20.000 anni a Sing Sing* insieme a Spencer Tracy. Stavolta, se Dio vuole, ci siamo. La parte non è un gran che, ma è più di quanto abbia fatto finora; e poi, lavora con un attore di cui si dice un gran bene, in un film di grande interesse.

20 mila anni a Sing Sing ottiene un ottimo successo. Spencer Tracy si afferma come uno dei migliori attori di Hollywood e anche quella biondina, apparentemente scialba, che appare al suo fianco, si mette in evidenza. La fortuna, insomma, è stata riacchiuffata per i capelli; attenzione, adesso, a non lasciarsela sfuggire nuovamente.

Ma Bette è aiutata dalla precedente esperienza; una volta afferrata la fortuna, l'ha stretta nella sua mano nervosa, ora non le sfuggirà più. Dopo l'ottimo esito di *20.000 anni a Sing Sing* quelli della Warner le offrono un secondo contratto come protagonista — con Richard Barthelmess — del film *Tentazioni*. Si tratta di un lavoro ricavato da una commedia di grande successo, una di quelle commedie torbide, dall'atmosfera incerta e malata, che piacciono tanto al pubblico americano. Anche a Bette la commedia piace assai, ella si sente tagliata per quel ruolo e ne fa un piccolo capolavoro, impegnandovisi a fondo.

Il successo commerciale del film non può dirsi, però, pari a quello della commedia; ma i produttori hanno capito di aver tra le mani una grande attrice drammatica e poco si preoccupano dell'esito di *Tentazioni*. Bette farà un nuovo film, tanti altri film, che la imporranno, fino a farla idolatrare dal pubblico. L'attrice avrà avrà anche il permesso di tornare al teatro, sua prima croce, e, fra teatro e cinema, si conquisterà una posizione formidabile. Il tempo della sfortuna è passato, forse Bette Davis non se ne ricorda più. E nemmeno se ne ricorderanno più quegli impresari testoni di Broadway e lo stesso Cukor che se la lasciarono sfuggire. Un giorno, con molta calma, Bette Davis ricorderà a Cukor il loro primo incontro e il regista — che pure è un uomo di valore — arrossirà di vergogna.

Dopo aver interpretato alcune decine di film e conquistato più volte gli ambiziosi premi della Motion Picture Academy, Bette Davis è oggi la più grande attrice drammatica del cinema americano e una delle migliori di quel teatro di Broadway che ebbe il torto di non saperla comprendere.

La fortuna — che le aveva giocato un tiro birbone — ora l'accompagna sempre, è diventata una sua alleata. Bette ha lavorato a fianco dei migliori attori di Hollywood, superandoli spesso in bravura. E' tornata diverse volte a Broadway dove ha trionfato, a dispetto di quella sua prima, dolorosa sconfitta. A Broadway ha ritrovato relegato nell'ultima fila dei generici, quel Frank Conroy che la trasse dall'oscura infermeria di Lowell per farne una grande attrice. Dove non è riuscito Conroy è riuscita Bette. Ed ora ch'è una grande attrice, Bette Davis non è insensibile alle traversie del suo ex protettore: ha invitato il vecchio Frank a Hollywood, lo ha fatto lavorare nei suoi film, gli ha assicurato una vita tranquilla. Ha fatto tutto questo in ricordo di quel lontano giorno, di quando Conroy le si presentò nella piccola città di Lowell, le disse che l'amava e che avrebbe fatto di lei una grande attrice, forse la più grande attrice d'America.

ITALO DRAGOSEI



IL PREMIO DI NATALITÀ

Il giorno 21 dicembre u.s. si è riunita nella redazione del giornale «Star» la Commissione per l'aggiudicazione del «Premio di Natale». La Commissione formata da Ercole Patti, Italo Dragosei, Antonio Pietrangeli e Augusto Borselli dopo un accurato spoglio di tutte le risposte pervenute entro la sera del 20 dicembre ha proceduto alla assegnazione dei premi nelle persone di:

MANTOVANI GAETANO - Via Diaz n. 15, Trento. 1° Premio da L. 3.000.

GUIDO CINCOTTI - Vico Montemiletto, n. 18, Napoli. 2° Premio da L. 2.000.

GIULIANO MASSETANI - Via Vespasiano da Bisticci, n. 19, Firenze. 3° Premio da L. 1.000.

La Commissione ha assegnato inoltre 10 premi di consolazione consistenti in 10 abbonamenti semestrali a «Star» ai seguenti:

1) Dott. Aldo Pacella, Via Folligno 3, Roma; 2) Luciano Vecchi, via Solimena 93, Nocerina Inferiore (Salerno); 3) Renato Nazzari-Pietri, Hotel Plaza, Roma; 4) Agente di P. S. Angelo Corso, Caserma Cairoli, Palermo; 5) Paolo Mondello, Fondo Ragusa 8, Messina; 6) Alessandro Schiaroli, via Tonale 9, Milano; 7) Luigi Baffi, via Poliziano 51, Roma; 8) Lisa Merzagora, via Malta 7, Como; 9) Celli Giorgio, via Castelfidardo 48, Roma; 10) Sironi Vito, via V. Foppa 58, Milano.

Pubblichiamo quindi il testo delle risposte inviateci dai tre vincitori.

Risposte del signor Mantovani di Trento:

«1) Qual'è il miglior film italiano che avete visto quest'anno? Perché?»

Quasi da noi, i film italiani non sono arrivati certamente in gran copia e per me il miglior film che ho visto quest'anno è «Roma città aperta». Pur essendo d'accordo con le critiche mosse al suo verismo crudo, specialmente nella parte della tortura e che lo avvicina a tetri film russi come «Compagno P» ad altri del genere, lo ritengo sempre il migliore dell'annata. Vi sono molti dettagli tecnici, piccoli particolari, che fanno onore al regista. Vedi ad esempio l'annuncio della radio di Londra che esce dalle griglie di una imposta appena socchiusa, mentre le «SS» tedesche circondano la casa e che ci fa pensare all'ansia degli italiani in cerca della verità. Oppure la sturata del maggiore tedesco che in preda ai fumi del vino riconosce gli errori della sua razza, ma poi il giorno dopo non esita a dare il colpo di grazia al povero parroco fucilato in malo modo, confermando che non si può credere alle respicenze dei teutonici. Il film mi è piaciuto anche perché ci fa rivivere una storia eroica vicina a noi nel tempo e

quindi più sentita. L'interpretazione umana, semplice e toccante dei bambini dà una maggiore luce al film che raggiunge il suo culmine di bellezza quando il parroco seduto e legato sulla sedia in attesa della scarica omicida, alza gli occhi al suo Dio e ode contemporaneamente il ben noto fischio di richiamo dei suoi piccoli amici i quali, nascosti dietro una siepe, hanno voluto così portargli l'ultimo saluto.

«2) Qual'è il miglior film straniero? Perché?»

Per me il migliore è il «Sergente York». L'itineccio è semplice, ma gigantesco nel suo motivo principale. E' veramente bello il vedere attraverso quali stadi psicologici, l'interprete principale, superando ogni convinzione religiosa e familiare, riesce a capire la necessità sociale e nazionale di combattere per la libertà. La conversazione con il capitano, la lettera del libro che parla dell'eroe americano nazionale, il fulmine, il canto nella chiesa, le ore passate sulla roccia e le voci che entrano nel cuore come piovute dal cielo sono una serie di crescendo che lo spettatore segue con vera soddisfazione.

Le scene di guerra, la cattura dei prigionieri sono un po' americane, ma in complesso divertono molto i ragazzi.

«3) Preferite il film straniero in lingua originale con didascalie, oppure doppiato?»

E' una domanda che si basa su di un problema che ritengo essenzialmente tecnico. Se il film ha come base predominante l'azione e poco dialogato esso potrebbe andare anche in lingua originale purché le didascalie fossero brevi e messe ai momenti opportuni e cioè quando lo spettatore con la sua immaginazione non riesce più a comprendere il procedere dell'azione. Se invece il film è di natura, direi, sentimentale, oppure tale, per cui le parole del dialogo ne aumentano la bellezza ed il gusto della visione, allora il doppiato è indispensabile.

Potrebbero andare anche le didascalie ma bisogna che esse siano chiare e soprattutto non pecchino di intemperatività.

«4) Quali sono l'attrice e l'attore italiani, l'attrice e l'attore straniero che preferite? Perché?»

Alida Valli è l'attrice che, a parte ogni attrattiva fisica, io preferisco per la sua duttilità di interpretazione. Il «Piccolo mondo antico» ci ha saputo far rivivere l'epoca sognante di Fagazzaro, mentre in altri film con la stessa disinvoltura ci rappresenta l'attuale epoca. In molti film, privi di regia, con tenui trame ha saputo far piacere un film destinato al fallimento.

Mariella Lotti

Piazza Colonna a mezzogiorno è divenuta un vero inferno. Suoni di clacson, grida di camionettisti: «Flaminio-Mazzini, S. Giovanni-Tuseo!» assordano l'aria; scontri con gente frettolosa che corre come se avesse il fuoco sotto i piedi, occhiato di sfaccendati che annunciano mostrando di saperla lunga riguardo alla vostra vita privata. Date retta a me, accettate un consiglio: non date mai un appuntamento in quei paraggi se non volete rovinarvi l'appetito e il buonumore. Era proprio quello che pensavo l'altro giorno mentre facevo passare il tempo che mi divideva dall'ora dell'appuntamento. Mancavano dieci minuti. Perché non entrare da Hoepli e guardare qualche novità? Una spinta alla porta a vetri ed ecco mi dentro. Un sospiro di rammarico verso le preziose edizioni fece voltare di soprassalto una bella ed elegante signorina. «Scusate, ma non ho potuto proprio trattenermi» e qui mi dilungai a descriverle i miei desideri insoddisfatti. Poi, guardandola bene mi accorsi che la signorina in questione non era una signorina qualunque. Era Mariella Lotti. «Sensi, ma lei non è Mariella Lotti?» «Certamente, perché? Vuole un autografo?» «Grazie, no. Non ho nessuna intenzione d'importunarla. Volevo solo sapere se ha buona memoria. Si ricorda di una compagna di ginnastica alla scuola di Piazza Galeno?» «Sì... sì... perfettamente». Bene, quella compagna sono io». Poche volte nella mia vita ho incontrato una persona più cordiale. Le dissi: «Come mai qui? Ti interessi di letteratura?». «Altro che, in casa ho una bella biblioteca molto varia; dagli autori antichi a quelli modernissimi». «E, scusa, cosa cercavi?». «Poco tempo fa ho letto un libro che mi è piaciuto moltissimo. Non so se conoscete: «La piccola città» di Anderson non di Wilder. E' una raccolta di novelle poetiche, semplici, umane. E' stato un vero peccato doverlo finire». «Ah! queste sì che sono notizie! Mariella Lotti è un intellettuale. Sapevo che era una ragazza intelligente ma non la conoscevo da questo punto di vista». «Mi piace molto la letteratura americana. Peccato che ho avuto da fare in questi tempi. Ma appena posso voglio dedicarmi un po' alla lettura che considero il mio svago favorito. Naturalmente qualche ritaglio di tempo lo trovo sempre; proprio ieri sera ho terminato di leggere l'antologia di Spoon River che mi ha veramente colpito». «E gli italiani?». «Adoro i libri di Piovene, specialmente «Lettere a una novizia» lo considero fra i più interessanti; quelli di Cecchi, di Brancati di cui ho ammirato soprattutto «Il dongiovanni in Sicilia», di Baldini, di Bacchelli. Naturalmente preferisco cambiare per non fossilizzarmi. Anzi a proposito di italiani, sai qual'è un libro fra i più ben costruiti e seri? Il «Ludovico immanente» di Angela Zucconi. Leggitelo. Un altro di cui mi hanno molto parlato è il «Pellegrino di Roma» di Buonaiuti». Ma a questo punto mi ricordai che, avevo un appuntamento. L'orologio del negozio segnava le 12,30, ovvero venti minuti di ritardo. «Scusate Mariella ma devo scappare. Ti telefonerò un giorno di questi e prenderemo una tazza di tè insieme». «Con molto piacere». «Anguri per il tuo lavoro».

SILVIA NOBILI



PALCOSCENICO MINORE

200 LIRE 200

OVVERO GLI SPETTACOLI DELLA SALA UMBERTO

La guerra, bene o male, è finita. Finirà, se Dio vuole, anche il dopoguerra. L'occupazione alleata resterà nel ricordo come l'occupazione francese dei primi del secolo scorso: un avvenimento storico del quale si troverà traccia in qualche romanzo (o in qualche film). Passerà tutto questo, e altre cose, ma io sono convinto che anche fra cento anni i copioni delle riviste saranno, come niente fosse, costellati d'insulti agli americani, di sfottate ingiuriose agli inglesi, di cocenti nostalgie degli spioni annidati agli angoli delle strade, del duce, dell'ovra, del tribunale speciale. Camlestri senza risorse saranno sempre pronti a proclamare l'italianità non solo di Trieste, ma anche di Tunisi, Suez, Gibuti, rievocando con guttesca ferocezza i fasti inmarcescibili dell'impero romano sorto, certo e destinato a risorgere sempre sui colli fatali di Roma. E non è tutto. Come, del resto, è più che naturale che avvenga, ai motivi altamente patriottici, agli spunti causticamente reazionari, ai ritornelli intonati al mediterraneo «buon senso» s'intrecceranno, sempre, festosamente, oscene cantinelle, pornografiche parodie, irriveribili battute, doppi sensi tra i più ermeticamente scurrili. La ricetta è infallibile, la formula è destinata ad avere sempre successo. I nostri nipoti, certamente, moriranno anch'essi dal ridere, all'udire le impressioni e i racconti del «liberatore» John reduce dalla guerra in Europa. Il faceto John non parlerà, state tranquilli, dei suoi compagni che non sono tornati con lui, e non torneranno mai più. Il disinvoltto giovanotto non porta affatto con sé l'eco delle battaglie, la memoria — per qualche aspetto non ingloriosa — di fortissime espugnate per la prima volta nella storia di guarnigioni costrette a capitolare, di teste di sbarco arrossate dal sangue dei caduti, di passi conati in estenuanti combattimenti. No, signori, il buon John è andato in Europa, come tutti sanno, per vendere sigarette, concludere affari non del tutto puliti, infastidire le belle (e anche le brutte) ragazze, regalarsi i cessi, installarsi nei grandi alberghi, eccetera, eccetera, ma soprattutto,

lo s'intenda una volta per sempre, per rinsanguare l'ispirazione, seriamente compromessa dagli ultimi avvenimenti, degli autori e autorevoli di riviste teatrali di «attualità».

Il non meglio identificato Rossaldo degnamente figura nel novero di costoro. Egli, fin dal titolo, rivela chiaramente la sua ispirazione di marca «americana». «Polvere di Broadway» si chiama la sua rivista in due tempi, che si rappresenta da una settimana nella finalmente semideserta (ma sempre più insospitata) Sala Umberto. Se non c'inganniamo, anche questo Rossaldo è calato tra noi spinto dall'implacabile vento del nord; e fieramente deciso a far piazza pulita d'americani, inglesi, jugoslavi, francesi, nonché comunisti, socialisti, democristiani (cristiani e del lavoro). Per ogni partito Rossaldo ha una freccia, per ogni manifestazione di questi tempi calamitosi egli ha pronta una strofa, una battuta. E in certi casi, si sa come il successo sia immaneabile; e se la rivista (in due tempi) di Rossaldo non scatena clamori d'ilarità e eccitiche tempeste d'applausi, ciò si deve, in gran parte, alle modeste risorse dell'interprete: alle fiache qualità, alle sbiadite prerogative comiche di Renato Mariani e Ugo Tognazzi, scialbo e insignificante il primo, inutilmente volitivo-umoristico il secondo. Né una certa ricercatezza coreografica salva lo spettacolo dalla più squallida e irrimediabile banalità. E nemmeno la presenza di Lotti Menas, riscatta dal loro destino i quadri che le sono dedicati. Non ci sembra il caso d'infierire contro una ex stellina che, nei momenti migliori della sua carriera, stolte persequuzioni razziali costrinsero a crollarsi. Diremo, invece, che non poco ci ha stupito — perché ne? — addolorati la vista di Elena Giusti coinvolta in una faccenda del genere. Aggiungeremo, tuttavia, che le due canzoni da lei cantate, con quella sua fine maniera e quella sua voce dolce e garbata, sono l'unica consolazione al ramarico d'aver speso duecento-lire-duecento per entrare in quel teatro così poco ospitale.

MERCUTIO

LE RISULTATI

Fosco Giachetti. E' indubbiamente destinato ai migliori successi. E' umano in «Piccola moneta», eroico in «Squadra bianca» e mistico perfetto in «Sole di Montecassino». Piace agli uomini perché un uomo vero, senza finzioni. Piace alle donne perché è l'uomo: dei loro sogni.

Katherine Hepburn. E' veramente un'attrice che piace. Ogni sua mossa accompagna con perfetta sincronia il lento muovere degli occhi e le mani sembrano chiudere ogni suo gesto. E' una attrice che piace perché ci sembra che il poterle essere vicino debba essere una cosa deliziosamente perfetta.

Charles Laughton. Attore multiforme nelle sue interpretazioni. E' la migliore prova che la bellezza fisica non è necessaria per essere grandi artisti. In ogni film egli giganteggia e s'impone a tutti coloro che lo circondano. E' mite nel dolore, terribile nell'ira. Lo preferisco ad ogni altro perché ogni suo film è un godimento.

5) Credete che i due attori italiani che voi preferite siano sempre stati sfruttati bene, in ruoli, adatti al loro temperamento? Quali ruoli, quali personaggi vorreste che interpretassero? Perché?

Io nelle ore di riposo leggevo molto perché nella lettura trovo

uno svago al lavoro e se il libro è molto bello riesco ad astinermi e dimenticare, in quei momenti, tutti i problemi della vita. Vado anche a vedere i film perché se essi sono belli, sono soddisfatto come per la lettura di un bel libro in cui personaggi, trame e dialoghi sono ben correggiati. Ma purtroppo come nei libri anche nei film i personaggi non sono resi bene e perché agli interpreti non si dà una parte adatta o perché la trama non è all'altezza delle loro possibilità. E così, a mio parere, escluso «Piccolo mondo antico» per Alida Valli e «Piccola moneta» per Fosco Giachetti, questi due artisti non sono mai stati sfruttati bene. Essi possono solo interpretare parti in cui debba risaltare la loro naturalezza, spontaneità. Niente fantasie, ma solo la vita reale che è un gran romanzo da cui attingere tanti spunti per i film.

Ed ecco le risposte del signor Cincotti di Napoli:

1) «I bambini ci guardano» di Vittorio de Sica, perché in esso il cinema è chiamato a pur senza orpelli didascalici e appiccicosità retorica, a svolgere la sua funzione che è, come per tutti le arti, innanzitutto morale; e poi, sul piano più propriamente artistico, perché in esso per la prima volta un regista italiano ha disegnato la psicologia di un fanciullo con semplicità e im-

mediatezza, e ha detto delle verità magari amare, ma con discrezione.

2) «Il viaggio senza fine» di John Ford, perché in esso il mezzo espressivo cinematografico viene portato alla purità della sua origine, in funzione assoluta, cioè, della espressione lirica e chiusiva di stati d'animo; il portato, respinto in seconda linea, interviene solo a sottolineare, a commentare, a punteggiare quel che è espresso principalmente e potentemente dall'immagine.

3) Preferisco l'edizione originale con didascalie, perché più rispondente ai canoni dell'unità di un'opera d'arte, quale dev'essere il film. Riconosco però che tale sistema ha qualche inconveniente: nei riguardi della massa del pubblico. Una via di mezzo ci sarebbe: edizione originale per le prime visioni, accoppiato per le altre.

4) Fra gli attori italiani, Massimo Girotti, perché, essendo il meno personale, il più «passivo» direi, e più degli altri duttile e suscettibile di esser plasmato da un regista intelligente a seconda delle caratteristiche e delle esigenze del personaggio che è chiamato ad interpretare. Fra le attrici, Alida Valli, perché ha un'espressione semplice e non «costruita», e sa scovare nei suoi personaggi, anche se quasi sempre critici, si, fino a dar loro un palpito di

(Continua alla pagina 7)

POLTRONA ROSSA

L'inferno dell'amore

S'è vero che l'arte è autobiografia? È che nell'opera di uno scrittore si riconosce la storia della sua anima, pochissimo altre esistenze possono dimostrare meglio di quella di Strindberg il coinduttore della travagliata parabola di uno spirito con una tumultuosa avventura sentimentale e intellettuale. Tutto quello che nasce, che vive e che feconda (i sistemi, le dottrine, le tendenze, i temperamenti, le personalità più disparate e contrastanti) confluisce e si incrocia successivamente nel fermento vitale di questa ribelle dall'attività prodigiosa e dalla curiosità insaziabile che con frenetica angoscia interrogò l'assurdo mistero della vita fino alle soglie della follia senza trovare che solitudine e disperazione. Naufrago e superstita di ogni esperienza, odiando oggi ciò che amava ieri l'uomo perenne contraddizione di passioni e di idee, fu la vittima volontaria di una morbosa sensibilità capace di trasformare la sofferenza morale in sofferenza fisica: tre volte credette di essere arrivato al fondo dell'abisso che sentiva aprirsi davanti come un nulla pauroso, tre volte tentò di uccidersi, tre volte ricominciò a vivere con più furiosa foga.

In tanta dannata e termen-

toza irrequietezza tentò tutte le vie e subì tutte le influenze. Non fu soltanto poeta, romanziere e drammaturgo, ma attore e impiegato, storico e glottologo, giornalista e filosofo; alternò lo studio delle scienze naturali a quello delle scienze occulte, gli esperimenti di alchimia alle speculazioni religiose, l'esame dei problemi sociali all'indagine delle questioni economiche; s'infatuò di Swedenborg e di Kierkegaard, di Marx e di Nietzsche; subì l'influenza di Ibsen e di Zola, di Huysmans e di Péguy; fu romantico e naturalista, mistico e nihilista; e mentre la fama lo innalzava ad uno dei più alti posti della letteratura europea, se ne andava ramingo per il mondo fuggendo di città in città, abbandonando le donne che lo amavano, rinnegando gli amici che lo ammiravano, disprezzando le folle che lo applaudivano, imprecaando, bestemmiano, distruggendo, ora ricco a tal punto da poter costruire un teatro, ora così povero da dover essere ricoverato in un ospedale a spese della comunità.

Per un tal individuo, spinto a lottare contro se stesso più che contro la vita, la vita dovette essere veramente un inferno; e di questo inferno si trova la tremenda eco nella sua

vasta opera tutta lampeggiante di crudele sincerità, di amara rivolta, di straziante dolore, di desolata pietà. E' questo, naturalmente, che ci interessa più che le filiazioni e le rifrazioni del suo inquieto tormento. Quale che sia l'inclinazione momentanea a cui cede l'uomo, ciò che conta è l'eccezionale capacità creativa dell'artista, la sua forza di espressione, la immediatezza e la sincerità con le quali ogni idea, ogni stato d'animo, ogni sensazione, si fondono nel fuoco avvincente della fantasia per concretarsi in situazioni drammatiche, in personaggi, in sentimenti.

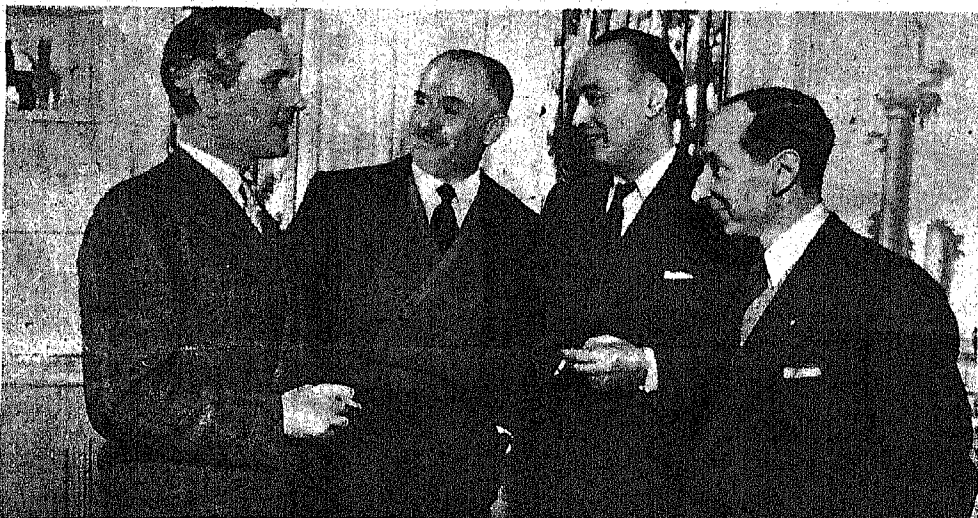
Uno dei temi preferiti dell'inferno di Strindberg, tratto dalla più dolorosa esperienza autobiografica, fu quello della lotta dei sessi che spinge due esseri legati dall'amore o dal matrimonio a odiarsi e a dilaniarsi: lo ritroviamo anche nella « Danza di morte » in cui ambedue i protagonisti sono ugualmente armati di colpe e di perversità. Con quaranta e più anni di anticipo vi si ritrova lo stesso clima angoscioso e allucinato di cupa ferocia che costituisce l'originalità e la novità del recente dramma di Sartre « A porte chiuse ». L'analogia è sorprendente, e va tutta a vantaggio del drammaturgo svedese non tanto per

semplice merito di priorità, quanto per il significato preminente della disperata sofferenza che palpita nel suo dramma e soprattutto per aver saputo dare ad esso una struttura meno simbolicamente forzata di quanto ha fatto lo scrittore francese.

Anche qui vi sono degli individui chiusi nella solitudine di una stanza a scavare colpe e virtù reciproche, ad accusarsi e a denudarsi; anche qui c'è l'impossibilità di liberarsi dalla maledizione che li tiene avvinti l'uno all'altro; anche qui c'è quel senso terrificante dell'inferno che è dato dalla presenza degli altri; ma per manifestarsi il dramma non ha bisogno di circostanze eccezionali né di eccezionali peccati. Basta un piccolo incidente (l'arrivo di un eugeno) perché la grigia e desolata monotonia dell'esistenza da prigionieri che due vecchi sposi conducevano in una torre, venga sconvolta e l'odio accumulato sordamente da anni scoppi violento in un supremo tentativo di liberazione. Per un istante i due ossessi credono di poter riconquistare ciò che hanno sacrificato l'uno all'altro e ricostruirsi una vita simile a quella che avrebbero voluto avere; ma rimasti nuovamente soli l'illusione cade: sono saldati dall'odio e non possono che restare uniti nella rinuncia sperando che la morte li conduca in un mondo migliore.

Il dramma è stato rappresentato con appassionato impegno e vigorosa evidenza da un gruppo di attori riuniti in compagnia sociale da Cesare Meano nel teatrino della Scena: Maria Fabbri, il Besesti e il Mazzoni sono stati vivamente applauditi dal pubblico che affollava la sala. Assai applaudita è stata, anche in fine di settimana, una elegante e giocosa commedia di Noel Coward « Spirito allegro » che racconta amabilmente le disavventure di uno scrittore perseguitato dallo spirito della prima moglie. Pur senza avere quelle vivaci e briose qualità di dialogo che hanno assicurato un successo mondano ad altre commedie dello stesso autore, questa farsetta si lascia ascoltare con piacere e applauso con compiacenza. Rina Morelli è stata deliziosamente viva e vera nelle vesti della protagonista; Paolo Stoppa gustosamente composto negli imbarazzi del marito perseguitato.

ERMANNO CONTINI



Blancher, il colonnello Warner, Charles Boyer e Simon Schiffrin a Hollywood.

BRUNA MIRELLA - PADOVA — L'età di Dina Galli? E' un mistero, grida come tutti i misteri relativi alla età delle attrici. Giorni fa una ragazza come te faceva a Sandro Ruffini la stessa domanda e proprio a proposito della stessa attrice. « Sessant'anni », rispose correttamente l'attore. « Più le diurne », soggiunse Ennio Flaiano che era presente.

BRASILEIRA 1921 - MILANO — Complimenti per il vostro italiano, che mi sembra eccellente. Il Brasile oggi è di moda. Anche a Hollywood la pensano così. Piace laggiù molto la rumba, gli esterni argentini o del Matto Grosso, e tutto ciò che concerne l'America del Sud. A Hollywood sono stati girati i seguenti film: « La gaia senorita » con Jinx Falkenburg; « Vacanze nel Messico » nonchè un film di Laurel e Hardy sul... Messico. Poi, « I tre caballeros » di Walt Disney. Mi sembra che basti. Se torna presto in Brasile cerchi di promuovere l'esportazione del caffè nel nostro Paese. E' questo l'unico favore che le chieggo.

LULU - PADOVA — L'indirizzo di un varietà che cerchi ballerine? Ah, voi credete che diventare ballerina sia la cosa più facile del mondo: forse anche la più divertente. Stanno là in fila (pensate), sgambettano e tutti le ammirano; ma sapete per quanti mesi, e forse anni, l'umiliazione e la fame hanno costituito l'ossessionante repertorio di quelle scintillanti creature? Voi affermate di invidiare, nel vostro attuale stato, gli uccellini che svolazzano sugli alberi e il ruscello che corre nel verde; ma pensate al cacciatore, ma pensate alla siccità! Come studentessa (svogliatissima) avete le medesime probabilità di essere

felice che avreste come regina, come danzatrice e come palo telegrafico; potete invece sfuggire a molte disgrazie essendo meno in vista di una regina, di una danzatrice e specialmente di un palo.

ADELAIDE R. - ROMA — « Secondo me l'amore fisico è la tomba del sentimento. Un vero amore si compone soltanto di baci e di carezze ». Non capisco; secondo voi i baci o le carezze non sono un fatto fisico? Ah, finiamola con questi istrionismi! Io e voi non venimmo al mondo soltanto perché le anime dei nostri genitori erano gemelle, e tuttavia il modo con cui essi si chi-

MICHELINO P. 1924 - ANCONA — Sei rimasto incantato di vedere Ancona, la tua città, nel film di Visconti. E' difatti un bel film, « Ossessione ». Come saprai è stato tratto da un romanzo di James Cain. « Il postino suona sempre due volte ». Nella versione americana la parte di lei è stata affidata a Lana Turner, che tu avrai visto almeno in effigie su « Star ».

STUDENTESSA GENOVESE — Difendo il mio sesso, nego appassionatamente che gli uomini siano poco intelligenti. E semmai, le donne come se ne accorgerebbero? Forse ci domandano, qualche volta, il nostro giudizio su Vittorio Alfieri? Si interessano, forse, delle meravigliose macchine che, quando il loro amore ci lascia un po' liberi, noi risuliamo

capaci di costruire? In generale esse ci chiedono la nostra opinione su Piola, o se preferiamo Clark Gable a Tyrone Power; non mettano, per così dire, il nostro ingegno alla prova. Voi stessa, che lamentate nell'intero sesso maschile una lamentevole penuria d'ingegno, mi avete forse interrogato su Aristotele? Se non mi inganno volete che io mi pronunzi sul seguente problema: conviene, alle donne, truccarsi o no? E allora dividiamo i torti, se non vi dispiace: diciamo che gli uomini sono discretamente stupidi, ma un po' per natura e un po' anche per non sfigurare con le ragazze.

LUIGI R. - BELLUNO — Charles Boyer raccontava ultimamente presso certi suoi amici di Hollywood una battuta che il suo amico Marcel Achard gli aveva rivolto: « Le giovani generazioni non sognano più le stelle, esse sognano le "stelle" ». E Boyer approvò malinconicamente.

CARLO DADDI

SERVIZIO LAMPO



CHARME
CHARME

Un NOME
Una GARANZIA
Una RIVELAZIONE

IL DENTIFRICO
W

PARIS - France



BIXIO

VIA SISTINA N. 37 (PIANO PRIMO)

PELLICCERIE DI FIDUCIA

VENDITA IN 12 RATE

PREZZI IMBATTIBILI

